

## La giuria non giurata e il principio di D'Artagnan

Vorrei brevemente raccontare il processo grazie al quale un manipolo di persone, una manata, una mano - e infatti si era in 5 + 1, giacché Poletti presiedeva ai lavori ma non giudicava – insomma, vorrei raccontare il processo in virtù del quale cinque persone più una, che si conoscevano tra loro alcune poco alcune per nulla, diventano una giuria. Attenzione, non una giuria perfetta, infallibile. Non sosterremo di essere stata la migliore delle giurie possibili poiché non siamo certo pervasi dall'ottimismo cosmico leibniziano; soltanto una giuria affiatata e disposta ad ascoltare ragioni e motivazioni provenienti dal suo interno e anche dall'esterno.

Una giuria deve, come dice il suo nome - che deriva da *jus, juris*, il diritto - giudicare, dare a ciascuno ciò che è giusto; in più, a differenza del giudice, il giurato giudica sotto giuramento. Un giuramento che oggi è prevalentemente simbolico, e che coincide, più che con una promessa sacra e solenne, con l'impegno a lavorare seriamente.

Giurare formalmente, non lo abbiamo dunque fatto però giuriamo, informalmente, che ci siamo impegnati; ci siamo impegnati a leggere le parole scritte delle descrizioni dei lavori presentati; a guardare e ad ascoltare i documenti multimediali allegati; a prestare attenzione alle parole orali dei candidati.

Abbiamo lavorato dapprima separatamente e isolatamente, ognuno per conto suo, facendoci un'idea esclusivamente personale dei corsi a noi presentati; e poi, una volta incontratici di persona, abbiamo lavorato insieme collegialmente, esprimendo i nostri dubbi e esponendo le nostre osservazioni. Abbiamo messo in comune, dandoci all'inizio educatamente del lei, pareri, opinioni e considerazioni; le abbiamo talvolta modificate, talaltra ostinatamente ribadite, ma sempre abbiamo cercato di integrare le nostre posizioni con quelle degli altri membri della giuria e di operare apertamente e onestamente.

Poter lavorare con questa trasparenza è un privilegio e un momento magico che non sempre si realizza. Quando si verifica però è un'esperienza davvero speciale che ha luogo allorché, stando insieme e scambiandosi apertamente quanto intensamente le

idee, i giurati arrivano a mischiarsi, a fondersi insieme dando origine a un nuovo composto: non più un'accozzaglia di persone a caso ma una giuria vera, anche se non ha giurato. E' un'esperienza che personalmente mi capita di provare nel corso di convegni in cui si pensa e si lavora insieme con particolare intensità mentale: una sorta di fusione mistico-alchemica fa sì che alla fine ci si senta assimilati agli altri partecipanti, come se si fosse divenuti un'unica testa pensante e parlante, tanto è alto il grado di omogeneità e fusione raggiunto dal ribollire dei pensieri (ancor più se il tutto avviene a raffica, per ore, senza un secondo di interruzione, altro che la pausa caffè degli indolenti svizzeri meridionali). Quasi che le opinioni di ognuno, fermentando nel gran calderone, si comportassero come gli ingredienti di una vivanda composta, un minestrone per esempio, nel quale gli elementi del molteplice si fondono in un compendio unitario trasmettendosi l'un l'altro odori e sapori in una corposa sintesi. Alla fine i componenti dell'insieme, in questo caso i membri della giuria, diventano com-pagni come se avessero mangiato insieme dello stesso pane; e darsi del tu, a quel punto, viene spontaneo.

La nostra giuria, senza aver prestato giuramento ma comunque impegnata a giudicare, ha goduto di questo privilegio; abbiamo infatti iniziato, seduti alla tavola, che come ogni tavola separa e unisce, più separati che uniti, ognuno guardando sì con curiosità ma anche con un'ombra di sospetto e diffidenza la vicina o il dirimpettaio. Abbiamo iniziato a esporre le nostre opinioni con cautela perché le credevamo unicamente nostre e chissà perché discordanti da quelle degli altri, per poi accorgerci della presenza, nella maggior parte dei casi, di una altissima concordanza e di una profonda armonia di giudizio. Questo dato è valso come una illuminazione – «ma allora anche loro la pensano come me!- che ci ha fatto uscire dai cancelli corazzati del nostro individualismo e ci ha condotto ad aprirci agli altri, considerati da quel momento in poi non avversari ma compagni di avventura. E a quel punto la tavola era diventata quella cosa che unisce più che separare.

Mi auguro che questa sia l'impressione condivisa da tutti i 5 giurati + 1, e intanto propongo questa costellazione come una specie di nuova versione del «principio di D'Artagnan». Il principio di D'Artagnan deriva da uno splendido libro del filosofo e storico delle idee tedesco Reinhardt Brandt, *D'Artagnan und die Urteilstafel. Über*

*ein Ordnungsprinzip der europäischen Kulturgeschichte 1, 2, 3/4*, uscito nel 1998 in edizione originale e nello stesso anno in traduzione italiana col titolo di *D'Artagnan o il quarto escluso. Su un principio d'ordine della storia culturale europea 1,2,3/ 4*. L'idea di Brandt è che sia presente nella cultura europea una modalità di riduzione della complessità (che nel titolo originale si chiama proprio «tavola», *Tafel!*) che la contrae a un trittico (i tre moschettieri, Athos, Portos, Aramis), al quale si aggiunge una quarta posizione (D'Artagnan) che incide come unità dei tre elementi, oppure come momento di riflessione, o di superamento e simili. Trasposto sulla nostra costellazione con l'aggiunta di due unità, noi eravamo i cinque moschettieri (Wilma, Johannes, Osvaldo, Giovanni e Francesca) e Fulvio una specie di autorità di riferimento riconosciuta dagli altri ma di per sé non comoda né tranquilla.

A tale costellazione è toccato il difficile compito di assegnare il premio. Difficile e soprattutto arduo perché l'idea stessa presente nel termine italiano *premio* (e le sue varianti romanze) conserva una traccia violenta del suo passato, giacché il premio era all'origine la preda di guerra assegnata a coloro che si erano comportati nella maniera più valorosa. Più mite e più consona ai nostri ideali la storia del termine inglese, *award*, che deriva dall'antico francese *esgarder*, che sta per «decidere dopo aver guardato attentamente; deliberare dopo attenta considerazione».

Ecco, io in genere sono contraria all'uso forsennato dell'inglese, e ritengo che ci si accorgerà prima o poi delle conseguenze nefaste della capitolazione ad esso delle lingue nazionali; un po' come ci si è accorti che smontare i binari ferroviari delle linee che conducevano in città per aprire trionfalmente le strade asfaltate al traffico su gomma fu una decisione brevimirante, e che lungimirante sarebbe stato invece mantenere e curare entrambe le forme di trasporto. La stesso auspicherei per l'inglese e le lingue nazionali elvetiche, giacché anche le lingue sono mezzi di trasporto: del pensiero. In questo caso specifico però preferisco, al messaggio trasmesso dalle lingue neolatine del premio come spartizione della preda di guerra, il suggerimento della lingua inglese che esorta a conferire il premio dopo attenta considerazione, che era il risultato che ci eravamo prefissi. Se poi noi giurati non l'abbiamo raggiunto, «credete» – come scrisse Alessandro Manzoni nei suoi *Promessi sposi*, - «che non s'è fatto apposta».